Il primo d'una serie di servizi di Marcel Veyrier dall'isola che ha cacciato il tiranno

# Cuba canta la sua libertà

**Boicottata dai miliardari americani e dal loro codazzo turistico, L'Avana è non per questo meno bella e attraente, le feste non sono meno splendide - L'entusiasmo popolare è nutrito da una concreta esperienza di lotta - Come viveva Batista e come spendeva il denaro pubblico - Chi sono i "barbuti" di Fidel Castro**

Un'immagine ormai storica di Fidel Castro, con due suoi soldati, al tempo in cui, un anno fa, si trovava nel «rifugio» della Sierra Maestra, nella parte orientale dell'isola

L'«Humanité» pubblica in questi giorni un interessante reportage del suo inviato speciale a Cuba, Marcel Veyrier. Si tratta di un brillante servizio giornalistico che fa piena luce sulla tesa ed esaltante situazione di Cuba Libera, ne iniziamo anche noi da oggi la pubblicazione.

*Avevo lasciato New York in un freddo mattino, sotto una pioggia gelida. Niente di strano, d'inverno. Ma quando scesi dall'aereo, all'Avana, mi accolse un soffio caldo e, sulle terrazze dell'aeroporto, una folla rumorosa in maniche di camicia o in abiti estivi salutava i viaggiatori, agitando bandiere e fazzoletti. Mi venivano così incontro due realtà cubane: un clima straordinario, che ha contribuito a fare dell'isola la «perla delle Antille», un popolo appassionato che canta la gioia della libertà ritrovata.*

*L'estate pare sia più fastidiosa, con un caldo costante, tenace (30-45 gradi), rotto da piogge tropicali, che dura per quattro o cinque mesi e impone, negli appartamenti o negli uffici moderni, l'«aria condizionata». A partire dall'Avana, e per centinaia di chilometri, ci sono innumerevoli spiagge di sabbia fine in uno scenario che ricorda ora Cannes e la Riviera, ora Saint-Jean-de-Luz e la costa verso Hendaye. Cuba è dunque un paese fatto per il turismo. Ed erano parecchi, infatti, gli anni scorsi, i turisti, provenienti per la maggior parte dal grande paese vicino e «protettore», gli Stati Uniti: i miliardari sceglievano l'inverno e i piccoli borghesi di New York accettavano gli inconvenienti dell'estate. Quest'anno, quei miliardari e quei piccoli borghesi hanno boicottato Cuba. Eppure, mai la calma, che regnava dalla capitale a Santiago, era stata più propizia al riposo. Per la prima volta dopo sette anni, gli studenti, gli operai, i piccoli «guajiros» (contadini) potevano uscire per le strade senza paura di essere assassinati come lo furono José Antonio Echeverria, o tanti altri dei quali le lapidi ricordano il martirio nelle strade dell'Avana. Il giorno di Natale del 1957, numerosi militanti operai, tra i quali alcuni membri del Partito socialista popolare erano stati massacrati; l'anno dopo, la dittatura uccise ancora, nei suoi ultimi sussulti di bestia colpita a morte.*

*Il sangue del popolo oggi non scorre più, ma la grande stampa degli Stati Uniti ha scelto proprio questo momento storico per terrorizzare gli eventuali turisti ripetendo loro ogni giorno che Cuba è agitata dai più gravi disordini e che la sicurezza dei cittadini americani non è più garantita. E' vero invece che Cuba ora cammina «all'ora cubana» ed è di questo che le vogliono punire.*

*Per le feste di Natale, ho potuto constatarlo io non soltanto all'Avana, ma nelle città dell'interno come Matanzas, Santa Clara, Las Villas e nei più piccoli villaggi c'era un'atmosfera da 14 luglio. Una gran quantità di ghirlande di carta pavesavano le strade e tutti gli striscioni cantavano la libertà, la sovranità nazionale ritrovate: «Viva Cuba libera!», «La riforma agraria va bene», «Grazie, Fidel!».*

## Altri anni

*Quelle feste di fine d'anno venivano celebrate in un'atmosfera eccezionale, in mezzo a quella musica, a quei canti, a quelle danze dal ritmo ineguagliabile, in quello scenario popolare dove i venditori ambulanti offrivano banane, uva, pompelmi, noci di cocco, frittelle imburrate d'olio, e dove i piccoli caffè mescevano a profusione le due bevande nazionali, il caffè e il rhum. Ne volete la prova? Ho domandato: che si faceva gli altri anni? Un autista di tassì mi ha dato la terribile risposta: «Gli altri anni, c'erano dei morti». Gli altri anni? L'Avana era una città morta a partire dalle nove di sera e non soltanto nei giorni di Natale. La gente non osava più uscir di casa. Era alla mercé di una raffica o di un proiettile vagante...*

*Gli Stati Uniti non si erano limitati ad esportare i loro uffici bancari o le loro Cadillac, a dominare l'economia locale; avevano anche tentato di corrompere, di pervertire una parte del popolo, di fargli perdere il senso dell'onore e il gusto della lotta. Cuba era un centro per la prostituzione, il giuoco, le lotterie; il nuovo governo combatte tutto ciò non senza difficoltà; ma le lotterie, per esempio, non servono più ad arricchire alcuni ministri, ma a costruire le prime case popolari. Cuba aveva i sindacati costituiti sul modello statunitense, con i capi cento volte milionari e mille volte persuasi del principio della «collaborazione di classe». L'epurazione è in corso. Cuba aveva un esercito integrato nella «zona di difesa degli Stati Uniti», il cui stato maggiore era organizzato come il Pentagono e stato completamente rinnovato.*

*Infine, in questo paese dove il 24 per cento della popolazione è costituito da negri, anche la segregazione razziale era una delle manifestazioni del «modo di vita americano». Ai negri le occupazioni peggiori, le meno retribuite, a loro la priorità nella disoccupazione, per loro i quartieri o le zone più povere, la proibizione di frequentare le donne bianche, le spiagge o altri locali pubblici.*

*In ogni caso, alcune misure prese per screditare per sempre gli uomini della dittatura e per rompere col passato, sono state radicali, e spesso spettacolari.*

## Le forchette

*Ho visitato, nel Campidoglio, l'antico Parlamento cubano, costruito con grande spreco (18 milioni di dollari, trent'anni fa) dall'ex dittatore Machado (era tuttavia taceva tranquillamente a meno del Parlamento), la più straordinaria esposizione: i beni appartenuti a Batista, alla sua famiglia, ai suoi ministri. È un po' come se, nel 1789, si fosse fatto sfilare il popolo di Parigi davanti alle ricchezze del palazzo di Versailles. I saloni del signor Batista, la stanza da pranzo della famiglia, la camera da letto della signora, i suoi salotti, la sua toilette con seggiole ricoperte d'oro e quelle d'argenteria, tutto era stato ricostruito o messo lì davanti al pubblico. Ciascun mobile, ciascun oggetto era catalogato e valutato al prezzo di magazzino. Si poterono così ammirare la collezione di francobolli di Batista (240 mila dollari) e le coperte d'oro, e si udivano commenti di questo genere: «Il popolo crepava di fame e quelli mangiavano con le forchette d'oro!». La folla sfilava senza sosta e gli organizzatori informavano che tutto sarebbe stato venduto all'asta per acquistare le armi e gli aerei necessari alla difesa del paese minacciato.*

*Altro fatto di una portata assai più considerevole: l'esercito e la polizia sono stati riorganizzati da cima a fondo. Tutti hanno sentito parlare dei «barbudos» di Castro. Ed effettivamente s'incontrano parecchi soldati con barbe patriarcali e lunghi capelli ricciuti che farebbero invidia all'infanta a qualunque [illegible] francese, giacché scendono sulle spalle o sono raccolti a coda di cavallo! Ma questo è l'aspetto pittoresco della cosa. Quelle barbe, quei capelli sono un simbolo: quello del combattente, del partigiano che, nelle foreste o sulle montagne, non aveva il tempo di radersi e non aveva gli oggetti necessari.*

*Da tutti questi fatti è nata la sensazione che Cuba ha, per la prima volta nella sua storia, un governo che mantiene le promesse, ministri che non cercano tasche da riempire ma fanno appello direttamente alle forze popolari.*

*La popolarità di Fidel Castro è incontestabile. Egli è considerato da tutti come il «principale leader della rivoluzione». Ho potuto avere un'idea di questa popolarità partecipando ad una manifestazione alla quale egli doveva assistere. Si trattava del congresso nazionale degli zuccherieri. Il segretario generale di questo sindacato, Conrado Bequer Diaz, aveva avuto la gentilezza di mandarmi tempestivamente un invito ufficiale. La riunione era fissata per le 21 del 14 dicembre. I lavoratori erano arrivati puntualmente e così la radio, la televisione e i giornalisti. Primo spettacolo straordinario: gli operai sfilano sul palco, i radio-cronisti fanno loro delle domande, la televisione li acceca col fuoco dei suoi riflettori. Le ore passano, Fidel Castro non arriva. Si viene a sapere che sta deponendo al processo del traditore Herbert Matos, colpevole d'aver voluto dividere l'esercito e il popolo nel nome dell'anticomunismo.*

*Alla fine, Fidel Castro parla. Parlerà fino alle quattro meno un quarto, senza consultare il minimo appunto e, cosa ancor più sorprendente, senza stancare mai il suo uditorio. Parla lentamente, con calma, chiarezza, snoda i suoi periodi oratori, adopera a volte il tono della conversazione familiare, oppure interroga direttamente il pubblico, risponde alle domande, sviluppa con esso un dialogo seguito con passione. Parla di cose gravi, della probabile invasione del territorio nazionale da parte dei mercenari del dittatore Trujillo, addestrati negli Stati Uniti, insiste sui diversi aspetti che possono assumere le attività controrivoluzionarie.*

*Invita i lavoratori a difendere essi stessi la raccolta della canna da zucchero, a essere vigilanti, a utilizzare — se ce ne fosse bisogno — lo strumento del loro lavoro, la zappa, per scavare trincee. Dà precise consegne per l'organizzazione della milizia operaia. Nei momenti più commoventi, gli operai si alzano in piedi, agitano i fazzoletti, i cappelli da cow-boy con le tese molto rialzate. Se il nemico sbarca, sarà ricacciato, annientato, se ne ha la certezza quando si vede questa folla risoluta mentre ascolta Fidel Castro avvertire i controrivoluzionari che dovranno lasciare il loro sangue sui campi di battaglia o davanti al plotone d'esecuzione.*

MARCEL VEYRIER

Il nuovo romanzo di Emanuelli

# Uno di New York

Siamo intorno al 1950. Un pittore di origine italiana rimpatria da New York, dove abita, accompagnato da una donna bellissima che fa parte della sua fortuna. E' dapprima un viaggio di diporto, e la terra ch'egli si vede intorno è insieme familiare ed estranea, estranea persino al suo pensiero che si sviluppa sulle parole della lingua straniera. Un guasto della lussuosa macchina color «biancheria intima» lo blocca alle porte della città dov'è nato. Egli si fermerebbe un giorno o due, il tempo di rimettere in ordine il motore. Ma il personaggio famoso diventato, oltreatlantico, ritrattista accreditato delle ricche dame borghesi, il pittore che appartiene all'ingranaggio del fatto di moda, come le copertine di *Life* e i modelli firmati da Christian Dior, è ripreso dalla dialettica della sua città provinciale, una città minore del Nord situata fra Milano e Torino in un'atmosfera abbandonata e stanca che, pur celando drammi e miserie, neanche le labbra indiscrete dei pettegoli riescono a ravvivare.

Abbiamo riassunto così il punto di partenza del romanzo *Uno di New York* (Mondadori, L. 1200) di Enrico Emanuelli. Non è la prima prova letteraria del giornalista che si è distinto in questi anni per la sensibilità dei suoi servizi di inviato.

Qui lo scrittore-giornalista ci porta in un'altra dimensione della storia contemporanea. La provincia rappresentata in *Uno di New York* la conosciamo da vicino. E' quella della borghesia italiana piccola e media, senza ideali, quando non è portata a rinunciarvi, dominata dalla smania dell'evasione e troppo pigra per tentarla. Per questa gente il nome di New York sfolgora con le sue luci di metropoli sull'uomo che di là torna e che, quasi per accentuare la presenza favolosa, gioca sull'equivoco presentando la sua bella amica come una principessa russa. Nella piccola città tutto è sordido rapporto di interessi, adattamento politico alla corrente che appare o si suppone più forte — ieri il fascismo oggi i clericali — mediocri piaceri o, piuttosto, sfoghi sessuali di cui questi esseri aridi parlano come di «cose che non *conoscono* perfettamente: o che conoscono solo come dilettanti».

Rannicchiata nella mediocrità, questa gente è prima abbagliata e quindi offesa dalla buona riuscita del proprio concittadino. E subito un'avversione tacita nasce fra il personaggio e il suo ambiente. Il primo cerca di risolvere la crisi dell'intera esistenza con un ritorno ai suoi ideali giovanili — «C'era stato un periodo libero nella sua vita...» — e non può che cercar lì la sua strada. E' troppo debole per pensare che sul piedistallo sul quale si è messo si possa anche tentare, sia pure altrimenti, la stessa lotta. Gli altri lo accolgono come ospite di riguardo, ma lo respingono non appena egli vuol rimetter radici.

In breve, il senso del fallimento avvoglia il pittore a un'evasione contraria. Ci si può salvare con un'evasione da qualunque parte compiuta? Questo è il problema maggiore del romanzo. No, risponde Emanuelli, qualunque evasione è un fallimento. Il ritorno al passato è scandito dal ritmo costante dei ricordi, che dà l'occasione allo scrittore per operare una ricostruzione documentata di un periodo ricco di speranze e di riflussi: il fascismo e l'antifascismo, la libertà e il conformismo. Il pittore, per tornare ai suoi ideali, si rifà alla donna del primo amore, Maria, ormai sposa di un medico collaborazionista e delatore, dipinge il ritratto di lei e vi riassorbe tutti questi motivi e simboli, come per reagire alla banalità dei suoi ritratti americani. «Il tempo libero riappariva di colpo nel ritratto che stava dipingendo: questo era il prodigio che aveva sotto gli occhi...».

Pure, quando i rapporti con gli altri diventano tesi e il marito di Maria tenta di sopprimerlo, la sua natura ibrida riprende il sopravvento. Ha deciso di battersi, di tornare a far gruppo con i veri amici del suo passato «libero», i soli anche che egli non abbia cercato dopo il suo arrivo, e primo fra tutti il comunista Tandini. Ma basta l'incomprensione finale di Maria — «Tu sei un uomo coperto dalla fortuna, tu hai il successo, il danaro, tutto quello che vuoi. Tu non desideri più nulla» — per disarmarlo. Torna a pensare in lingua straniera. Questo velleitario torna in America e alle sue miliardarie. E' condannato ad essere *Uno di New York.*

* * *

Concepire un romanzo come specchio di un ambiente e di un'epoca è ancora in Italia un'operazione disperata, nonostante le esperienze compiute nell'atmosfera o sulle premesse del neo-realismo. Emanuelli ha sentito il fascino della lezione di Pavese. Ma non credo che la analisi su di lui sia da condurre da quella parte, tanto più ch'egli accentua per programma la posizione opposta, quella dello «specchio», vedere la realtà nitida e semplice, pressoché scontornata, partire dal dato, dal fatto e trasformarlo in tratto, in segno, per avere la realtà narrata.

Tutta la prima parte del libro è un continuo ritorno sulle memorie di altre epoche. Si potrebbe pensare a un romanzo costruito nella dimensione della memoria. Ritorniamo intorno al 1930, ritorniamo agli anni della guerra e dell'occupazione tedesca, e seguiamo i miseri e indifferenti passatempi della borghesia provinciale intorno al 1950. Tre momenti che appartengono alla storia della medesima generazione, e di fronte ai quali ciascuno reagisce come può, formano tre affreschi paralleli. Essi sono gremiti di figure studiate per confronti fra loro e fra tre epoche della loro stessa esistenza intorno al perno unitario del protagonista, il quale, come abbiamo visto, familiare ed estraneo all'ambiente, è nella condizione più comoda per vivere o rivivere e, insieme, per giudicare.

Ma in questa ricostruzione non c'è nulla della tecnica fin troppo abusata del discorso interiore. E' piuttosto la ricostruzione continua di un fatto. E' la ricerca di un carattere. Arricchito dalla sua esistenza di giornalista, Emanuelli dà prova della penetrazione dell'uomo che vive nel concreto degli incontri quotidiani gli sviluppi della storia d'oggi.

Un romanzo concepito con un'architettura, ossia proprio in polemica con i criteri della totalità formale ed espressiva delle scuole più recenti — dir tutto, veder tutto, registrar tutto, quindi arrivare alla periferia estrema dei fatti o delle sensazioni da narrare — può svilupparsi, mi pare, solo con una ricerca di sintesi, con un rigore di scelta, con un assorbimento effettivo dei fatti da narrare nel motivo conduttore. Altrimenti lo squilibrio può dipendere da un appesantimento opposto, che qui riescono ad evitare solo le pagine o gli episodi meglio riusciti — e sono frequenti, dalla storia di Bianca Nutti a quella, ricostruita per allusioni discrete, di Uccello di Fuoco; dalla gita-bisboccia con i gaudenti del luogo, all'aneddoto del finlandese, al dialoghetto, scintillante di ironia, col giovanotto-inviato — dove Emanuelli rende a meraviglia il carattere di incomunicabilità o di rapporto epidermico di questi esseri ormai cinici o disincantati.

MICHELE RAGO

# Due millenni d'arte e artigianato in Bulgaria

Realizzata dal Comitato per l'amicizia e le relazioni culturali con l'estero di Sofia in collaborazione con il Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari di Roma, è stata allestita nelle sale sul fianco del Palazzo delle Esposizioni, in via Milano una splendida mostra che getta un rapido sguardo sull'arte e sulle tradizioni artistiche popolari di Bulgaria attraverso 25 secoli.

Magnifiche «pezze» provenienti da scavi, arenatezze, coperte, affreschi medioevali, icone, costumi e abiti e tessuti delle più diverse regioni, tappeti, sculture in legno, ceramiche e vasi metallici, oggetti in ferro battuto, gioielli e ornamenti testimoniano della ricchezza di tradizioni artistiche del popolo bulgaro, tradizioni tuttora fiorenti e stimolate dallo Stato socialista.

La mostra si apre con il tesoro di Volchitran così detto dalla località in cui venne alla luce nel 1924: un vaso trifido, due grandi dischi e cinque piccoli, una grande tazza e tre piccole, un vaso a due anse per un peso di oltre 12 chilogrammi.

Questo magnifico tesoro aureo è una rarissima testimonianza delle civiltà del medio Danubio nell'ultimo periodo dell'età del bronzo circa l'VIII secolo. Probabilmente questi oggetti venivano usati nelle grandi cerimonie del culto.

Il pezzo forte della mostra è costituito dal tesoro d'oro scoperto presso Panaghiurichte nel 1949: 9 pezzi stupendamente decorati da un grande orafo greco del IV-III secolo a.C., che alcuni studiosi dicono esser appartenuti ad Alessandro Magno. Il tesoro è costituito da un piatto ornato di tre serie disposte a cerchio di 24 teste negre che chiudono un cerchio di ghiande.

Di epoca romana sono la *Testa di Pan* e la testa bronzea dell'imperatore Gordiano III (238-244) modellata con vivo realismo. Con un salto di molti secoli le copie degli affreschi nella chiesa di Boiana (1259) ci portano nel vivo dell'arte bizantina all'epoca del II stato bulgaro (secolo XII-XIV).

Con un bel gruppo di icone che vanno dal Rinascimento bulgaro all'Ottocento si giunge ai giorni nostri e qui la mostra dispiega una inesauribile varietà e ricchezza di oggetti della produzione artistica popolare dai gioielli alle stoffe, dai tappeti alle ceramiche, dei centri più famosi: Bansko, Transko, Gabrovo, Berkovitza, Samokov, Kasanlik, Polanovgrad, Stoian Baev, Vidin, Asenovgrad, Nicopol, Pomorie, Bolarovo.

Da. Mi.

Tazza d'oro per vino a testa femminile (III secolo a. C.)

Una pagina di cent'anni fa

# Operai e principali

*Il brano che qui pubblichiamo ha cent'anni. È tratto da «L'eco degli operai» di Milano del 1860 ed è stato raccolto nella magnifica antologia in due volumi de I periodici popolari del Risorgimento, curata da Dina Bertoni Jovine e pubblicata da Feltrinelli. L'«Eco degli operai» riflette quel periodo di transizione (1860-1870) nel quale, come bene sottolinea nella sua ricca prefazione la Bertoni Jovine, i giornali per gli operai, scritti da borghesi moderati o repubblicani, tendono ad assumere voce nuova, più autonoma e a discutere i problemi di principio, politici e sociali che si presentano al giovane proletariato italiano, e non più solo quelli assistenziali. In questo scritto sono infatti presenti, con il paternalismo vecchio stile, col pregiudizio verso lo sciopero, nuovi sentimenti della dignità e del diritto dell'operaio, produttore delle ricchezze altrui e vittima dell'egoismo dei principali. E seppur vecchia, la prosa del 1860 ha alcuni suoi scatti polemici attualissimi — poiché quell'egoismo e quello sfruttamento sono non meno attuali nel 1960 — che colpiscono nel segno mentre possiamo misurare tutto il cammino fatto da allora nelle idee e nelle azioni dell'emancipazione operaia. Al tempo stesso, ci si para dinanzi quella realtà sociale che fu tanta parte del clima degli anni dell'Unità e che non conviene scordare celebrandosene il centenario. E anche questo non è piccolo merito della fatica e dell'intelligenza con cui Dina Bertoni Jovine ha raccolto nei due bei volumi citati i periodici popolari dell'epoca (p.s.).*

Chi è quest'uomo, che, dopo aver date poche ore di sonno, s'alza col sole e corre al suo lavoro, nel quale occupandosi (eccetto qualche piccola interruzione per dare al corpo un miserabile pasto), tutto il dì, venuta poi la sera torna a dormire il sonno dell'innocenza? Egli è l'onesto operaio. Egli è quell'essere, che quasi sconosciuto nella società mentre la serve, e quasi che dimenticato quando gli son venute meno le forze, procaccia invece a lei tutti i suoi agi, tutti i diletti, tutte le magnificenze che essa desidera.

Il tugurio, il palazzo, la reggia, il tribunale, il tempio, sono opera delle mani di lui, e nulla vi si scorge per entro postovi a necessario uso, od a lustro, che non sia frutto dell'intelligente fatica dell'operaio. Il ricco deve a lui tutte le sue comodità: la donna gran parte delle sue attrattive; il vecchio, aiuti a sopportare il peso dell'età e degli acciacchi, il fanciullo, i desiderati trastulli; il dotto e lo scienziato, gli strumenti onde comunicare altrui le loro idee e le scoperte; il ministro dell'altare, gli oggetti con cui rende omaggio alla divinità, il monarca quelli con che mostra ai soggetti lo splendore di sua grandezza. Che più? Non vi ha condizione, né età, né sesso nella presente società che possa emanciparsi dall'operaio: egli è una necessità al mondo.

Egli non cerca per sé, per la moglie e pei figli, unica sua cura e consolazione dopo le fatiche del giorno speso in pro altrui non cerca altro che un angusto tetto, un tozzo di pane ed un decente vestito.

Sono forse esagerate le sue esigenze? O non è questo un diritto sacrosanto che egli ha verso la società, la quale anzi avrebbe anche maggiori doveri riguardo a lui?

Si fa lamento infatti che alcuni della classe operaia piegano al vizio, abbandonano il lavoro, e si perdono. Ciò è innegabile; ma potrebbe farsi questa domanda: «Che ha fatto questa società, che tanto pretende dall'operaio, per educare quegl'individui? quali esempi ha lor dati? come ha procurato di sostenerli quando cominciarono a vacillare? caduti, in qual modo tentò di sollevarli?».

Questioni a cui i mutati tempi con la libertà della parola e delle azioni, daran luogo, speriamo, e si risolveranno in guisa da togliere il vergognoso appellativo d'ingrati a quelli che troppo lungamente dimenticarono questa benemerita parte del genere umano!

Onde, per tornare a proposito, l'operaio che tanto poca remunerazione ritrae dell'opera sua, perché si vorrà che la venga mendicando con quella umiliazione che degrada, mentre se l'è meritata cogli onesti sudori? O perché si costringerà a chiederla con indebiti modi, per poi accusarlo di insubordinato, di facinoroso, e financo (insopportabile oltraggio) di traditore della patria?

Calunnia aggiunta all'ingiuria!

Gli operai lasciatisi corrompere dall'oro austriaco!... Anche questa si disse! Altra calunnia. Gli operai sono italiani quanto mai si possa dire, italiani fino *al midollo! Non l'han di*mostrato nel '48? nel '50, nel '52 e fino al '60? Ripassate le liste dei benefizi a cui fu invitato il paese; ricercate nelle file dell'esercito, in quelle del grandissimo Italiano, che procura, a marcio dispetto della vecchia diplomazia, di riunificare la squartata Italia, e vedrete se gli operai amano la patria. Vedrete chi accorse più presto e più generoso a recare i pochi centesimi, l'offerta della povera vedova del Vangelo; quale delle classi sociali vi si trova in maggior numero e con più ardore! L'obbrobrio sui calunniatori! Né gli operai fanno sentire la loro voce, perché siano insubordinati, facinorosi, esagerati nelle pretese: intendetela bene, o voi che li perseguitate con le parole e cogli scritti: egli è che i tempi mutati; il lusso penetrato fin nelle prime necessità della vita accrebbe il prezzo anche di queste; sicché due lire di Milano con cui pagavasi già da tempo una giornata, e bastavano, or sono meno di tre. Qui non v'è esagerazione, come si grida: una camera costa il doppio di 20 anni fa; il vitto ed il vestito, per lo meno un terzo di più. E pur vivere, vestirsi, alloggiare, bisogna.

Non si aggravi dunque il povero operaio, se stretto dal bisogno, mentre vede che altri se la passa bene, vantaggia e mette in serbo, lucrando sulle fatiche di lui, fa sentir la sua voce e reclama un aumento in proporzione delle mutate circostanze.

Certo, che i tentativi ad un miglioramento di condizioni per via dello sciopero e del tumulto sono condannevoli, sono un abuso di quella libertà che è data per fin di bene, e non perché passi in licenza.

Ma queste dimostrazioni, questi disordini non posson e non devono ricadere del tutto in colpa degli operai, i quali senza dubbio hanno manifestato ai loro principali le strettezze in cui sono posti dalla mutazione dei tempi e dalle circostanze; ma hanno sempre parlato a chi si turava le orecchie alle loro parole.

In altri paesi, e ciò si *farà conoscere con avver*timenti ed esempi che saranno in seguito proposti, si è riconosciuta la necessità di crescere le retribuzioni alla mano d'opera, e si sono infatti messe in rapporto col rincaramento dei viveri, e delle pigioni e delle altre necessità della vita. Milano in ciò, sia per colpa del giogo onde fu oppressa finora sia perché (ci spiace il dirlo) chi ha ben da desinare non suol ricordarsi di chi ha fame, Milano è in ciò restata indietro.

La società, crescendo fra libere istituzioni, penserà di qui avanti a questo importante affare, ne siam certi: intanto si pensi, da chi tocca, a far paghi i giusti desideri degli operai. Non costa certamente un gran sacrificio il far ciò: alla fine i consumatori pagano tutto e gli stessi operai sono consumatori ed aiutano essi medesimi a compensare i fabbricatori dell'aumento che ricevono nelle retribuzioni.

(Da *L'Eco degli operai* 8 settembre 1860, n. 2)

*Parte per il martirio* — *Ritorna dal martirio*

Così il foglio popolare «Il Lampione», di Firenze, sintetizzava nel 1860 il suo giudizio sulle pretese «persecuzioni dei governi liberali» nei confronti del clero

Gennaio 1960
il libro del mese
Cesare Pavese
Racconti

Nel decennale della scomparsa del grande scrittore, un volume che consente di seguire la nascita e lo sviluppo dei temi e dell'arte pavesiani. Tutti i racconti e venti inediti formano un libro che si affianca al diario e segue, accanto alla travagliata maturazione dell'uomo, la definizione d'un ambiente, d'un linguaggio, d'una coscienza drammatica che in ogni pagina ha lasciato il suggello di una personalità, di uno stile inconfondibili.

E

I

Una versione eccezionale
Aleksàndr Puskin
Poemi e liriche
tradotti da Tommaso Landolfi

L'opera poetica del «padre delle lettere russe», da *Il prigioniero del Caucaso* a *Il cavaliere di bronzo*, nella prima traduzione italiana che restituisce intatti i timbri ironici, il vigore romantico dell'originale.

N

Francesco De Sanctis
Mezzogiorno e Stato unitario

Gli scritti e i discorsi politici del De Sanctis dal 1848 al 1870, noti finora solo in parte: uno dei più originali e più attesi contributi alla storia del nostro Risorgimento.

A

Gaetano Salvemini
Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295

La storia «pensata in termini di politica reale».

Carlo Augusto Viano
John Locke
Dal razionalismo all'illuminismo

La maturazione, nell'Europa del Seicento, di una nuova idea della cultura e della società.

U

Le meraviglie del possibile
Antologia della fantascienza
Tre edizioni in un mese

D

Terza edizione
Il teatro di Arthur Miller
L'opera completa del maggior drammaturgo dell'America d'oggi

I

Il flagello nazista in queste testimonianze

Anna Frank, Diario
Levi, Se questo è un uomo
Nirenstajn, Ricorda cosa ti ha fatto Amalek
Poliakov, Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei
Lettere della Resistenza europea
Lettere della Resistenza italiana